

ICONE DEL NOVECENTO

→ **Happy Birthday** Le 70 candeline di mr. Tamburino: ma lui è il primo a smontare il proprio mito

→ **Leggende** Chi festeggiamo? Il menestrello folk, il «giuda elettrico», il poeta, lo scrittore o il pittore?

I 70 anni del signor paradosso: un party globale per Bob Dylan

Forse è solo l'ultimo paradosso dylaniano: celebrare una leggenda che si rifiuta di essere tale. Perché tutta la storia di Bob è una storia di certezze da smontare. Intanto ci sono convegni, studi, concerti in tutto il globo.

ROBERTO BRUNELLI

ROMA
rbrunelli@unita.it

C'era il tempo in cui Dylan nascondeva il volto sotto una specie di cappuccio. Sembrava quasi un religioso, alle prese con un oscuro rito. Ogni volta era la stessa storia: la folla lo acclamava, e lui ringhiava «It ain't me, babe»... no, non sono io, quello che voi acclamate come un eroe, come un santo, come una leggenda. Poi ha imparato a giocare, col proprio mito, dispensando quel suo sorriso beffardo sulle strette labbra, vestendosi come un giocatore d'azzardo che ogni volta canta in maniera diversa quel blues che solo Blind Willie McTell cantava meglio di lui (così almeno dice la mitologia... e con la mitologia non si scherza).

Proprio oggi Bob Dylan, nato Robert Allen Zimmerman, compie 70 anni. E allora?, verrebbe da dire. Ormai è da molto tempo che vediamo il rock scivolare nella terza età, almeno da quel giorno in cui a Bill Wyman degli Stones dettero il tesserino per andare gratis sugli autobus, una decina di anni fa. Eppure sembrano tutti impazziti: in tutto il globo si organizzano i «Bob Fest», dei festival musicali a tema in cui si pesca solo ed unicamente dall'immenso universo delle canzoni dylaniane, ci sono simposi e convegni (uno, per esempio, a Vienna, in questi giorni), si pubblicano studi su come le canzoni del signor Tamburino abbiano influenzato il linguaggio giuridico americano ed escono libri su ogni anfratto di quella galassia di significati che ci ostiniamo a chiamare Dylan...

e intanto fremono, come ogni anno, gli accademici del Nobel, a cui da vari lustri prudono le mani dalla voglia di assegnargli il sommo riconoscimento per la letteratura. E così, mentre i grandi del rock, da Bono a David Crosby a Keith Richards, lo omaggiano sulla rivista *Rolling Stone* (la quale stila, per l'ennesima volta, la top ten delle sue dieci canzoni più belle), il popolo del web si scatenava a modo suo: un'infinità di illustri sconosciuti che cantano i suoi pezzi, da *Blowin' in the Wind* a *Things Have Changed*, chi con l'ukulele, chi con le lacrime agli occhi, chi nel buio della propria stanzetta. Andate su You Tube, è istruttivo.

La verità è che Dylan è un vortice. È possibile festeggiare un vortice? Domanda più che mai lecita, perché festeggiare Dylan vuol dire anche chiedersi cosa e chi esattamente s'intenda festeggiare. Il ragazzo che nei primi anni sessanta sconvolse la musica popolare americana, regalando una nuova coscienza e un mare di nuove parole ad una generazione che stava imparando ad alzare la testa? L'alfiere elettrico ebbro di poesia e di musica perfetta che trasformò il rock in arte? O magari quel tale che per sopravvivere alla tempesta perfetta finse (forse) di avere un incidente di motocicletta, pur di ri-lavare, di nascosto, i suoi panni nel grande fiume del folk americano? Colui che s'indigna per l'innocente Rubin «Hurricane» Carter

sbattuto in prigione o colui che canta, trent'anni dopo, *beyond here lies nothin'* (oltre qui non c'è niente...)? L'uomo vestito da cowboy ubriaco che va ad inchinarsi davanti a Papa Wojtyła o il «giuda» colpevole di aver tradito la purezza del folk? Il vecchio

arnese che raglia tirando ogni verso su di un'ottava negli infiniti concerti del suo «Never Ending Tour», oppure il compassato countrysinger che offre una sinuosa *The Times They Are A-Changin'* di fronte al commosso presidente Obama (voi credete che

